

Attaccato nella Dc, Malfatti lancia sulla via del movimento le bucce di qualche promessa

UNIVERSITÀ. Malfatti offre 6000 posti ai 28 mila precari, e promette una «riforma sobberata». I sindacati cadono nella trappola. La mobilitazione ieri negli atenei

Roma. Alla conclusione della seconda settimana di grande mobilitazione delle università (e in parte anche delle scuole medie), il ministro Malfatti ha dato segni di vita. Messo alle strette da un movimento che lo pone al centro della sua protesta, attaccato anche in casa da un documento firmato da una ventina di parlamentari democristiani (figli di ogni responsabilità del progetto di riforma sul ministro, accusandolo di individualismo - e, per altro, è noto che esiste un profondo disaccordo tra Malfatti e Tesini, il responsabile dell'ufficio scuola della Dc sui punti qualificanti della bozza di riforma), Malfatti ha presentato, in forma di promesse, alcuni «casi nella manica». Per prima cosa, cerca di disincassare una delle «bucce» della protesta dell'università, i precari: propone un concorso - nel prossimo anno accademico - che istituisca dodicimila nuovi posti di docenti, sembra di quelli da assegnare agli attuali borsisti, contrattisti, assegnati, nonché il «congelamento» per cinque anni del meccanismo del precariato, fino all'espletamento dei concorsi. I sindacati confederali della scuola hanno subito valutato positivamente queste proposte, e già si dà per scontata la revoca della giornata di lotta nazionale già programmata per il 23 febbraio.

Una volta di più, insomma, Cgil-scuola e Cisl-scuola cadono nella trappola delle promesse e, soprattutto, dei provvedimenti parziali. La logica malfattiana, per altro, è sempre la stessa, ed è oggi straordinariamente omogenea a quella del governo Andreotti. Di fronte ad una situazione di difficoltà, si propone di mettere qualche lampone, che, in questo caso, serve utilmente a dividere il fronte (i ventottomila precari attuali dovranno scannarsi per questi semila posti?), a rinviare nei tempi i problemi, a mettere insomma un po' d'acqua sul fuoco. Sindacati e partiti tuonano da sempre perché vogliono una «riforma organica» e globale. Ma ogni volta sono i primi a cedere di fronte all'«provvedimento urgente». Malfatti ha offerto altre promesse. Dal 15 marzo, dice, comincerà a lambur battente la discussione parlamentare sulla riforma. E aggiunge, nazionalizzando la università libera, fontissima attuale del clientelismo baronale. La speranza è che il movimento cada su queste bucce di banana. La «controfensiva» di Malfatti, certo pericolosa, mostra sostanzialmente tutta la debolezza della posizione attuale del ministro. Anche con essa, tuttavia, il movimento dovrà fare i conti.

Da domani comincia la terza settimana di lotta, una settimana, sotto molti aspetti, decisiva: come continuare, come darsi fisionomia politica compiuta, scadenze, obiettivi, piattaforme di organizzazione e di verifica, saranno i nodi che tutte le università non potranno non sciogliere.

Ieri, la mobilitazione è andata avanti in tutta Italia. A Roma, si è tenuta l'assemblea generale d'ateneo. A Milano, l'assemblea generale della Stato-

le ha indetto una giornata di sciopero cittadino. A Napoli, continuano le consultazioni e le assemblee per stabilire la data di un convegno nazionale di tutto il movimento universitario. L'ateneo napoletano propone unitariamente. A Palermo, si è tenuta ieri una grande assemblea generale d'ateneo. In essa, la divisione politica è passata tra chi propone il coinvolgimento attivo nel movimento di tutte le forze della sinistra, e in primo luogo dei sindacati, e chi si affida su una logica sostanzialmente minoritaria e protestataria. La prima posizione ha già dato un frutto concreto: nell'assemblea di Medicina, è stata approvata una mozione, col consenso della Fgci, che definisce la bozza di riforma del Pci suggestivamente arretrata rispetto alle posizioni del movimento. A Macerata, una grande assemblea di docenti, studenti, militanti della sinistra, ha deciso di occupare politicamente una parte dell'università, per intervenire continuamente sui corsi e riservare nel vivo della vita universitaria nuove proposte, e idee. A Firenze, sono occupate architettura, agraria, lettere, e l'accademia di Belle Arti. L'università di Urbino è stata occupata venerdì dagli studenti. A Bologna, è stata occupata ieri mattina anche la facoltà di Economia e commercio. A Torino, il lavoro di ieri è stato dedicato ad organizzare le tre giornate di lotta cittadina, che cominceranno domani.

ROMA. In tutte le facoltà, al lavoro i collettivi e le commissioni. Il movimento definisce piattaforme, scadenze, modo di organizzarsi.

Roma. Continuando in tutte le facoltà le riunioni di commissione decise in assemblea. A Lettere si sono riunite le commissioni sulla riforma Malfatti, quella sugli insegnanti e i precari, quella sulle fabbriche e quartieri. A Giurisprudenza la commissione ha discusso della riforma Malfatti e dei possibili sbocchi della lotta in corso. Ieri mattina a Matematica si è anche riunita la commissione sulla disoccupazione che era stata annunciata il giorno prima nell'assemblea dell'intercollettivo. In tutte queste riunioni la discussione ruota intorno agli obiettivi e alle scadenze che il movimento deve darsi, ora che ha superato la fase di partenza. Alla commissione sulla disoccupazione è stato posto il problema di andare a una maggiore aggregazione e organizzazione dei disoccupati. Altri punti importanti in discussione sono quelli sul rapporto tra i giovani che stanno in questi giorni usando l'Università come luogo per incontrarsi e «prenderli alla vita» e quanti vogliono più precisamente definire un programma. Al comitato d'occupazione di lettere di venerdì pomeriggio molti compagni hanno posto con forza il problema di evitare una separazione classica dei ruoli all'interno dell'occupazione, tra chi fa il servizio d'ordine alle porte, chi fuma e «gioca», e chi discute sulle piattaforme. «Io non voglio ripetere esperienze frustranti anche qui», ha detto un giovane compagno, uscito da Lotta continua da qual-

che mese, «ciò non voglio scindere la mia vita dalla politica». Altri hanno fatto rilevare che manca un reale momento di contrattazione e che, se questo è un bene rispetto al problema «del fare tutti politica direttamente», è anche un male perché espone gli occupanti ad essere sequestrati da chiunque prenda un'iniziativa che ha un effetto sull'insieme del movimento.

Questo tema è rimbalzato sull'assemblea dei collettivi delle diverse facoltà che si è riunita venerdì a tarda sera. Vi hanno preso parte una quindicina di collettivi di tutte le facoltà e dei lavoratori precari. Ma i lavori non sono stati agevoli. Da una parte vi erano studenti e giovani che chiedevano di poter conoscere le rispettive esperienze e reclamavano una più precisa definizione delle piattaforme su cui continuare l'agitazione, dall'altra era presente una componente minoritaria dell'autonomia operaia che invocava un atteggiamento intimidatorio e da alcuni giorni (da giovedì mattina in particolare, quando ha deciso nonostante il parere della maggioranza di dar vita ugualmente a un corteo piuttosto piccolo che doveva contrapporsi alla manifestazione centrale dagli studenti medi) continua ad agire in modo assolutamente indipendente dalle decisioni generali del movimento. Questo gruppo di autonomi aveva tenuto nel pomeriggio di venerdì una vera e propria riunione di coordinamento «partitico» e si è presentato la sera con il preciso obiettivo di far saltare l'assemblea dei collettivi. Alla fine il proposito è riuscito in parte, poiché hanno parlato e in un clima molto teso, infine l'assemblea si è accolta per esaurimento senza aver affrontato i nodi più urgenti del momento, quelli delle piattaforme e dello sbocco delle occupazioni («blocco? occupazione aperta? occupazione aperta? manifestazione nazionale?»).

Questa debolezza di orientamento centrale non rispecchia la ricchezza del dibattito nelle molte riunioni parziali del movimento, ma rischia ugualmente di condurre a una pericolosa impasse. Già sabato mattina circolava all'Università una certa aria stanca, un certo malumore. Cinque facoltà hanno deciso autonomamente di mutare l'occupazione in occupazione aperta, cioè consentire lo svolgimento della didattica (Medicina, Economia, Ingegneria, Farmacia e Scienze politiche) e di poter recuperare di conseguenza il rapporto con la massa degli studenti e dei docenti. Giovedì è stata anche approvata una mozione che chiede la continuazione dei corsi di 150 ore all'interno dell'Università.

Da segnalare infine una grave provocazione ministeriale contro il compagno Enzo D'Arcangelo di Lotta continua, che è stato uno dei più attivi nelle lotte di questi giorni e che il sottosegretario agli interni Lettieri ha indicato in modo del tutto arbitrario come unico responsabile del corteo contro la sede fascista di via Sommacampagna che fu poi attaccato a Piazza Indipendenza. Si tratta di un tentativo assai maldestro di creare un capro espiatorio per gli incidenti. Su questo l'assemblea dei collettivi ha preso una posizione di ferma solidarietà con D'Arcangelo.

NAPOLI. Le assemblee del movimento (studenti, docenti, precari) propongono un convegno nazionale dell'università entro febbraio

Napoli. La proposta di una assemblea nazionale a Napoli di tutto il movimento universitario è diventata terreno concreto di iniziativa. Il passaggio dalla fase propositiva alla organizzazione reale di questa scadenza è venuta nei giorni scorsi attraverso una serie di assemblee e di consultazioni tra tutte le componenti del movimento e cioè gli studenti delle varie facoltà, i precari, i docenti. Nei prossimi due giorni, attraverso contatti anche con le altre università in lotta, verrà decisa la data: in ogni caso entro febbraio e più precisamente o prima o immediatamente dopo la manifestazione nazionale indetta dai sindacati a Roma per il 23.

Intanto si vanno anche precisando nelle lotte i temi di analisi. Un documento (di seguito ne pubblichiamo alcuni stralci) è stato presentato dai precari in una assemblea unitaria tenutasi a Napoli nei giorni scorsi.

schede

Il documento unitario del movimento di Napoli

«Le i progetti di riforma Malfatti, in definitiva voluti fatti alla luce di un disegno politico di organizzazione del capitale in crisi, e evidente il padronato inteso uscire dalla crisi, finché gli è permesso dal capitale internazionale, con l'inflazione, occupando sui costi di lavoro operai, e si attrezzano per incrementare la produzione».

«Non può considerarsi valida comunque neanche la proposta per la scuola del Pci, tutta incentrata sul superamento della qualificazione degli studi, che adatta la scuola ad un nuovo modello di sviluppo per altro parziale e neanche difeso con coerenza rispetto all'attuale governo».

«In questo contesto, i progetti di riforma, e la piattaforma contrattata dai sindacati che sostengono l'ideologia dei sacrifici necessari per contenere la crisi economica del paese non scalfiscono minimamente la logica padronale non lasciando intravedere alcuna misura concreta per il diritto al lavoro, allo studio, alla ricerca, e in più, non affrontano il punto nodale dell'allargamento della base produttiva, da cui possono prodursi nuovi posti».

«D'altra parte che credibilità può avere il progetto comunista dell'estensione dell'obbligo, quando di fatto si accetta la politica dei due tempi, e cioè dei sacrifici oggi e riforme e investimenti domani? L'attuale massiccio di servizi, il taglio della spesa pubblica che riguarda i trasporti, scuola, assistenza sanitaria, sono una chiara indicazione del significato di questa improvvisa «buona volontà» di riformare scuola e università. I progetti di riforma della scuola media e della uni-

versità trovano, del resto, una logica conclusione nel progetto di preavvicinamento al lavoro, che prevede una occupazione temporanea di un anno solo, non ripetibile per i giovani con un orario operato di 40 ore da spendere per metà in corsi professionali e per l'altra metà in opere e servizi, principalmente nelle fabbriche, con un salario di centomila lire al mese. Il problema dell'occupazione intellettuale passa attraverso una diversa definizione del lavoro socialmente utile, che significa prima di tutto un diverso tipo di formazione sociale, che deve soddisfare la domanda di scuola materna obbligatoria, effettiva realizzazione della scuola dell'obbligo, estensione delle 150 ore, estensione dell'obbligo, incrementi dell'edilizia».

«Nel momento in cui l'università è in lotta contro le riforme Malfatti e il disegno politico che esse celano, la aggregazione di un movimento di studenti, docenti, non docenti, disoccupati, deve produrre una richiesta generalizzata di nuove strutture di apprendimento e quindi di occupazione».

«Propriamo una struttura di didattica in diretto collegamento con gli operatori della scuola per la formazione di profili culturali e professionali corrispondenti ai reali bisogni della base studentesca».

«Indichiamo inchieste capillari sulla disoccupazione, un lavoro di approfondimento del livello di analisi politica del movimento; contro-corsi nelle sedi universitarie, che vedano partecipi le componenti sociali interessate».

«Rivendichiamo accanto al diritto allo studio il diritto alla ricerca come momento strettamente connesso all'esercizio della didattica e come dimensione di appropriazione di orizzonti culturali da parte della collettività (comitati di quartiere e consigli di zone)».

«Intendiamo rilanciare la ricerca su presupposti politici rispetto ai bisogni della collettività, non in ambiti sclerotizzati di somministrazione del sapere, di una ristretta élite baronale, lunga manus dei centri del potere economico e politico».

«Siamo interessati ad una attività didattica-scientifica che affronti temi di immediata finalità sociale: medicina della donna, democrazia e diritto, edilizia e territorio, ambiente e creatività sociale; e che lanci argomenti e problemi che sui tempi lunghi garantiscono un modello nuovo di vita del paese a livello strutturale-economico, a livello dei rapporti civili-personali, a livello di gestione politica del basso».

INFORMAZIONE. Democrazia nella Rai per contrastare l'offensiva privata: un convegno del gruppo parlamentare di Dp

Roma. Sostenere la struttura attuale di servizio pubblico della Rai, per non favorire l'inflazione delle finte Tv libere che si appoggiano all'«stero» a gruppi di privati, ma organizzare con i lavoratori dell'azienda una profonda e paziente opera di moralizzazione e riorganizzazione del settore. Questa la direttiva che emerge dal congresso organizzato dal gruppo parlamentare di Democrazia proletaria sui problemi dell'informazione radiotelevisiva. La relazione introduttiva è stata tenuta dalla compagna Luciana Castellina, che ha sottolineato anche l'urgenza

ad una qualificazione della recente discussione su «egemonia e pluralismo» nel senso di una sua riconoscenza al problema vero di oggi, che, per chi crede nella attualità di una furiosità dalla formazione sociale capitalista e ne avverte tutta la complessità, è di porsi fino in fondo la questione delle mediazioni istituzionali della transizione.

Il volume mi pare che, al proposito, identifichi con chiarezza (Magri, Rossanda soprattutto) un limite profondo del «togliattismo»: che riaffiora come tendenza teorica e soprattutto, nella pratica politica del Pci. Si tratta schematicamente della tendenza ad una interpretazione politicistica del processo di transizione: per cui si deduce dalla analisi togliattina del significato nuovo del sistema dei partiti e delle trasformazioni dello Stato, una loro quasi immediata fungibilità nella prospettiva socialista. Non solo ne viene più che legittimato il compromesso storico, ma la giusta polemica contro il neo-liberismo, rischia di portare alla identificazione acritica ed evolutivista degli stessi strumenti di programmazione statale e degli apparati di capitalismo di stato oggi esistenti, quali «elementi di socialismo».

È più che mai fondata l'obiezione, per cui se non si fa diretto e continuo riferimento ai processi sociali di trasformazione, che si sviluppano sul terreno della produzione e alle rotture che l'autorganizzazione politica della classe operaia e del suo blocco sociale non può non determinare, si finisce per eleuere lo stesso problema apparentemente centrale, delle masse. Certo, la tendenza attuale alla divaricazione tra avanzamento politico della sinistra (20 giugno) e trasformazione socia-

dell'immediato e completo sbocco dell'accesso.

Nel dibattito sono intervenuti molti esponenti di forze politiche, sindacali e rappresentanti di radiolibere legate alla Frd, l'organizzazione delle emittenti democratiche.

Fra gli altri hanno parlato il compagno Valenza, senatore del Pci che ha ricordato come il suo partito non abbia firmato alcuna cambiale in bianco all'attuale dirigenza aziendale e Renzo Rosellini che, a nome della Frd, ha illustrato il ruolo di appoggio e di intergrazione che le radiolibere possono avere rispetto al servizio pubblico.

È intervenuto anche Alessandro Curzi segretario della Federazione della stampa. Curzi ha ricordato il parere più volte espresso dal ministro delle Poste Vitorino Colombo del tutto favorevole alla privatizzazione dei canali televisivi di fronte al quale - ha detto Curzi - il movimento democratico ed operaio non può concedersi inerte. Curzi ha sottolineato ancora l'importanza delle lotte dei giornalisti democratici e concludendo la gravità dell'offensiva restauratrice in atto nel mondo dell'informazione.

Per il Consiglio d'azienda Rai ha parlato Matarazzo, che ha delineato un possibile ruolo positivo delle conferenze di produzione se si riesce ad evitare il pericolo della coesione. Sono ancora intervenuti nella discussione il critico Ivano Cipriani, lo sceneggiatore Ugo Pirro, Lidia Serenari dell'Arci e esponenti di emittenti democratiche.

unità proletaria per il comunismo

BOVA MARINA. Oggi alle 10 in sede attiva provinciale su «stato del partito».

GENOVA. Oggi alle 9 attivo regionale dei compagni sindacalisti Pdup-Ad sui congressi in via Buonarroti, alle 9 in via delle Vele 24, attivo zona Ostia domani alle 17 attivo zona Est in Corso Sempione 27, domani alle 17,30 attivo Zona Nord.

MILANO. Oggi alle 10 in via Vercelli attivo operaio Pdup-Ao con Lettieri, COMO. Domani alle 21 presso il Salone del Broletto dibattito con E. Castellina su «6mes in Parlamento».

COORDINAMENTO OPERAIO PDUAP-AO. Oggi a Roma alle 10 in Via Tomacelli 146 riunione nazionale dei settori statali e parastatali. FEMMINISMO. Le compagne del Pdup interessate alla promozione di un coordinamento femminista regionale nel Lazio sono pregate di telefonare lunedì e mercoledì mattina a Maura (06-36.50.433).

FEMMINISMO. Il coordinamento nazionale delle compagne del Pdup previsto per il 19-20 è rinviato a data da destinarsi causa il ritardo nella pubblicazione del documento delle compagne di Venezia.

BOLOGNA. Lunedì 14, ore 20,30 in via de' Chiari 1-a, riunione delle compagne femministe iscritte del Pdup.

libri

Da Togliatti alla nuova sinistra

di Mario Telò

Il Convegno promosso dal Pdup nel '75 su Togliatti, pace, e lo dichiara esplicitamente, da un'«esigenza politica», che, oggi, alla pubblicazione degli atti, mi pare quanto mai viva e, in forme differenziate, sentita da più ampi settori politici e culturali della sinistra: avviare una riflessione, che non può non essere collettiva, sulle ragioni (non solo «oggettive»), che hanno reso il '68-'69 in Italia diverso e più avanzato che in altri paesi (per estensione, incidenza, direzione operaia), al punto da mantenere, a distanza di quasi dieci anni, nella crisi attuale, ancora aperta una prospettiva di transizione al socialismo. Il coinvolgimento dell'opera e del pensiero di Togliatti in questa riflessione è il logico approdo della constatazione del rilievo decisivo avuto nella vicenda italiana dal fatto che ad un rapporto difficile, di vera contraddizione tra movimento di massa e sinistra storica, si è intrecciata una comunicazione reale (di esperienze e di cultura) sufficiente a sviluppare un terreno nuovo di lotta politica.

Il rapporto di un soggetto politico collettivo con il passato non necessariamente è ideologico o culturalistico; anzi se sottoposto al vaglio critico degli interrogativi del presente, ai problemi concreti dell'operatività, può tradursi in una maggiore presa di coscienza del proprio ruolo, in una utilizzazione «laica» di elementi di

maturatione reale.

Nella relazione di Magri, procedono intrecciati il confronto con l'eredità di Togliatti, quale ricerca originale sulla strategia per il socialismo in occidente e la riflessione sull'effettivo impatto storico avuto dalla sua opera, sul quadro stesso della lotta politica e sociale nel nostro paese (la direzione della lotta antifascista e l'approdo costituzionale, il radicamento del «partito nuovo» e la impostazione di nuovi rapporti tra forze sociali e Stato rispetto al vecchio Stato liberale). Riprendiamo brevemente la tesi centrale della relazione. Senza con questo marcare una censura netta rispetto al concetto gramsciano di egemonia, Magri ha identificato il valore decisivo del togliattismo nell'aver definito la via per un consolidamento e una crescita politica del movimento operaio, in una fase in cui alla apertura del processo di transizione su scala mondiale (1917 e 1945), corrispondeva un effettivo blocco delle possibilità rivoluzionarie in occidente (concezione della rivoluzione mondiale per tappe successive). Ma nel legame ad una fase sostanzialmente difensiva del processo rivoluzionario, sta anche il limite del togliattismo; dalla perdita di un controllo critico sulla sua transitorietà, viene l'attardarsi su un orizzonte strategico accentratamente gramsciano nella definizione degli obiettivi intermedi e tradizionalmente parlamentare nelle forme po-

litiche, che di per sé, difficilmente poteva consentire al Partito Comunista di porsi al livello della domanda espressa da un nuovo movimento di lotta, connotato a nuovi rapporti internazionali e ad una diversa e più avanzata struttura economica del paese (sui ritardi della cui analisi alcuni interventi si soffermano puntualmente), come quello esploso alla fine degli anni '60. La tensione irrisolta tra questa scelta strategica e spunti che spingevano a forzarla, ha costituito, secondo la relazione, il fondamento della ambiguità di molte scelte di Togliatti, così da non precludere uno sviluppo in avanti, al di fuori delle compatibilità sempre più rigidamente accettate.

Su questo asse interpretativo vengono nel volume riconsiderate l'elaborazione e le scelte togliattiane, dal «partito nuovo», alla «democrazia progressiva», dal rapporto con i cattolici alle questioni internazionali. Ne risulta una riflessione a più voci, certo iniziale, ma, come osserva il Quotidiano dei lavoratori, già ricca, anche per le divergenze espresse. Per il loro impegno, tra gli altri vanno ricordati gli interventi di Flores, Della Pergola, Agazzi, Sbarberi, Ganapini, Menapace. Stefano Merli ne sottolinea, nell'introduzione al volume, il significato politico, come positiva manifestazione della nuova sinistra e controtenenza rispetto al recupero di quadri da parte del Pci nel '72-'73.

Si è soprattutto definito un terreno nuovo di confronto, che come nota Merli, rifiuta di attestarsi sulla tesi dell'«uso tattico» delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, tesi che è stata identificata da R. Rossanda nella tendenza infelice alla separazione della storia del-

la classe dalla storia della sua direzione politica.

Che in tal senso si debba procedere è più che confermato dalla sconfitta subita dalla nuova sinistra nel corso del '76. Il tema attualissimo del rapporto tra economia e politica, tra masse e istituzioni, non rinvia dunque alla restaurazione di un'ortodossia o ad una lotta tra ortodossie, in quanto, al contrario, parte proprio da una crisi diversamente accentuata, ma generale, di precedenti ipotesi e convinzioni e esige un dibattito aperto e la definizione coraggiosa di un nuovo orizzonte strategico.

Un contributo qualificato in questo senso va colto nell'intervento di Vittorio Rieser, recentemente apparso sul manifesto, che si collega ad una questione centrale nel convegno su Togliatti. Rieser dopo aver ricostruito i fondamenti teorici degli errori dell'oparismo degli anni '60, propone, nel quadro della crisi attuale, contro le tendenze catastrofiste, la centralità del momento dei rapporti politici di forza: la lotta di massa viene legittimamente così proletaria sulla questione dello Stato. Ma non convince e sa di vecchio leninismo. Il carattere di tatticità che viene attribuita a questo salto, che rischia così o di rivelarsi fragile, o di perdere un rapporto con la prospettiva. Si tratta invece di approfondire il valore strategico di lungo periodo, della «guerra di posizione», come quadro in cui l'egemonia della classe operaia può invertirsi in rapporti organici con altri ceti sociali, costituire l'ambito di riclassificazione del pluralismo politico e culturale, dare luogo infine a nuove forme di politica. In questo senso il volume su Togliatti va visto anche come contributo

ad una qualificazione della recente discussione su «egemonia e pluralismo» nel senso di una sua riconoscenza al problema vero di oggi, che, per chi crede nella attualità di una furiosità dalla formazione sociale capitalista e ne avverte tutta la complessità, è di porsi fino in fondo la questione delle mediazioni istituzionali della transizione.

Il volume mi pare che, al proposito, identifichi con chiarezza (Magri, Rossanda soprattutto) un limite profondo del «togliattismo»: che riaffiora come tendenza teorica e soprattutto, nella pratica politica del Pci. Si tratta schematicamente della tendenza ad una interpretazione politicistica del processo di transizione: per cui si deduce dalla analisi togliattina del significato nuovo del sistema dei partiti e delle trasformazioni dello Stato, una loro quasi immediata fungibilità nella prospettiva socialista. Non solo ne viene più che legittimato il compromesso storico, ma la giusta polemica contro il neo-liberismo, rischia di portare alla identificazione acritica ed evolutivista degli stessi strumenti di programmazione statale e degli apparati di capitalismo di stato oggi esistenti, quali «elementi di socialismo».

È più che mai fondata l'obiezione, per cui se non si fa diretto e continuo riferimento ai processi sociali di trasformazione, che si sviluppano sul terreno della produzione e alle rotture che l'autorganizzazione politica della classe operaia e del suo blocco sociale non può non determinare, si finisce per eleuere lo stesso problema apparentemente centrale, delle masse. Certo, la tendenza attuale alla divaricazione tra avanzamento politico della sinistra (20 giugno) e trasformazione socia-

le, non si può invertire riaffermando una sorta di «primato del sociale». Anzi si tratta di sviluppare la critica radicale al limite teorico del togliattismo, già presente nelle conclusioni al Convegno, che sta nella mancata comprensione sia del nesso tra sviluppo e crisi, che delle deformazioni dei bisogni e delle figure sociali, oltre che degli apparati istituzionali, prodotte dallo stesso sviluppo capitalistico. Cioè di non avere inteso la possibilità di una rivoluzione passiva, di una trasformazione del sistema, che assuma la democrazia al suo interno, facendone anche un fattore di disgregazione e subordinazione della partecipazione delle masse, e come tale, di sollecitazione e preparazione di un potere autoritario.

Certamente su questo terreno Togliatti va superato. Ma per queste stesse ragioni mi pare che il recente dibattito sul pluralismo, non aiuti ad affiorare i nodi drammatici della crisi attuale. Il compito di oggi nella teoria e nella lotta politica, non è liquidare il tema dell'egemonia, di voltare pagina, e riscrivere i «valori eterni dell'alternanza parlamentare e del libero mercato», si tratta invece di avviare una faticosa ricerca, sulla base delle lotte di massa di questi anni e delle difficoltà attuali, sulle forme di crescita dell'egemonia operaia, come vera valorizzazione delle stesse spinte democratiche e delle diverse componenti politiche e culturali, in un superiore modo di produrre, di vivere e di pensare, con il concorso organizzato di milioni di uomini, senza che il pluralismo diventi, individualismo, irrazionalità, corporativismo.